

La web tax non è una buona idea?

Fabio Ghiselli - Tax Advisor

L'istituto Bruno Leoni ha sostenuto che la web tax non è una buona idea, nemmeno laddove sia concordata tra più Paesi. Eppure l'iniziativa comune di Italia, Francia, Germania e Spagna, volta ad introdurre un tributo a bassa aliquota non basato sull'utile ma sul fatturato, non una tassazione fondata sul luogo di produzione del reddito ma una tassazione che assume come rilevante il mercato della clientela, potrebbe andare nella giusta direzione. Una soluzione che avrebbe anche il pregio di non spostare la tassazione sull'utilizzatore del web, il cliente finale insomma, che potrebbe avere effetti depressivi sulla domanda e sullo sviluppo del settore. Questo aspetto dovrebbe preoccupare più di ogni altro.

Il summit informale Ecofin di Tallin si è chiuso con una presa di posizione piuttosto forte: i governi europei – ai quattro Paesi promotori dell'iniziativa, Italia, Francia, Germania e Spagna, se ne sono aggiunti altri sei – hanno lanciato alle multinazionali del web e all'opinione pubblica un chiaro segnale di volersi occupare e risolvere nel breve termine il problema della (mancata) tassazione dell'economia digitale, anche passando attraverso una cooperazione rafforzata. Non è stato definito il mezzo attraverso il quale perseguire l'obiettivo – se tramite una imposta sul fatturato o "Equalization tax", o una ridefinizione del concetto di stabile organizzazione - ma è stata espressa la volontà di raggiungerlo in un arco temporale che non va oltre il primo semestre del 2018. L'argomento è, come si dice, "caldo", e ha attirato l'attenzione di molti commentatori. Tra questi, in un editoriale del 12 settembre, "Perché la web tax non è una buona idea", l'istituto Bruno Leoni sostiene che la web tax non sia una buona idea, nemmeno laddove sia concordata tra più Paesi.

Giustamente viene osservato che il mondo è cambiato e che sarebbe ingenuo pensare di tenere il passo continuando ad utilizzare imposte anacronistiche.

Infatti, come ho sostenuto in un mio [articolo pubblicato su IPSOA Quotidiano](#), l'idea di far pagare le imposte alle web companies tramite lo strumento dell'imposta sul reddito imponibile è destinata a non risolvere il problema.

Ma è innegabile che il problema ci sia.

Come detto, sono note le vicende che hanno interessato le più conosciute aziende del web e del commercio elettronico capaci di realizzare profitti in Europa generando un tax rate compreso tra lo 0,1 e il 2-3%, utilizzando insediamenti in Paesi UE a basso livello di tassazione e triangolazioni con Paesi extra UE a fiscalità privilegiata.

Se in Europa i Paesi non si facessero concorrenza fiscale generando una corsa al ribasso delle aliquote fiscali e se il sistema dei trattati internazionali non consentisse triangolazioni con Paesi a fiscalità privilegiata (o paradisi fiscali), il problema potrebbe essere risolto. Se a fianco della Common consolidated corporate tax base (CCCTB) fosse prevista la facoltà, per i singoli Paesi membri, di stabilire la propria aliquota di imposizione nell'ambito di un **range predeterminato e ristretto**, la delocalizzazione spinta della fonte di produzione del reddito, reale o apparente, non avrebbe più un grande appeal.

Ma come sappiamo, a fronte di una armonizzazione dell'imposizione indiretta, l'Unione europea non prevede una analoga armonizzazione di quella diretta (sul reddito).

In ogni caso, anche la stessa CCCTB mi sembra lontana da una sua concreta adozione

Sono **scelte politiche**, che possono essere condivise o meno, che implicano considerazioni di

altro genere che non è questa l'occasione più adatta per svolgere.

Quanto al rilievo secondo il quale gran parte del gettito fiscale verrebbe “recuperato nel concreto attraverso le imposte indirette”, non si può dimenticare che i presupposti impositivi sono nettamente diversi. Un conto è l'IVA che colpisce i consumi, il valore aggiunto delle transazioni, e un conto è l'imposta sul reddito guadagnato (al netto dei costi di produzione). Non si può stabilire a priori un ammontare di gettito atteso e poi pensare di recuperarlo attraverso una imposta piuttosto che un'altra.

E assolutamente vero, come scrive il Prof. D. **Stevanato** sulle pagine del Il Foglio Quotidiano del 12 settembre, “La Web Tax piace a tutti, ma ha un problema: è sbagliata”, che la residenza fiscale “non è un incidente di percorso, ma un criterio di collegamento collaudato da tempo” e che un'impresa è libera di stabilirsi o meno in una certa giurisdizione fiscale, ma è altrettanto vero che da quando è stato adottato quel principio, il mondo è cambiato e mentre l'economia tradizionale per produrre beni e servizi ha bisogno di localizzarsi **fisicamente** in una giurisdizione e, in tal modo essere chiamata a pagare le imposte, l'economia digitale non ha la stessa necessità e, per questo motivo, può sottrarsi a tale obbligo.

Siamo tutti consapevoli dell'esistenza delle **quattro libertà fondamentali** sulle quali si regge l'Unione europea, la libera circolazione delle merci, delle persone, delle prestazioni di servizi e dei capitali. Ma queste libertà possono spingersi al punto da consentire alle imprese di gestire l'allocazione delle fonti e dei redditi strumentalizzando le opportunità offerte dai trattati internazionali ed eludendo i vincoli imposti dalle discipline tributarie adottate dai singoli Paesi aderenti alla stessa UE?

Mi sembrerebbe di poter dire di no, anche in virtù del fatto che oggi, a differenza del passato non molto lontano, il contrasto alle politiche abusive ed elusive è un obiettivo comune, non solo dei singoli governi, ma anche dell'Unione europea e dell'OCSE.

Considerato che l'**economia digitale** si differenzia da quella tradizionale per alcune evidenti peculiarità di cui ho già detto, le **attuali regole di imposizione** sul reddito basate sulla presenza fisica e, quindi, sul luogo di produzione del bene o del servizio sono **inadeguate**.

E poco importa se le regole di fiscalità internazionale basate sulla residenza fiscale e sul concetto di stabile organizzazione sono state introdotte per proteggere gli Stati europei (e non solo) e le loro politiche mercantilistiche nei confronti di quelli che costituivano mercati di sbocco dei loro prodotti.

Il mondo cambia e un criterio deve rimanere inalterato nel tempo? Oltretutto, questo eventuale mutamento di criterio si giocherebbe essenzialmente all'interno degli stessi stati “mercantilisti” con riflessi positivi anche su quelli meno ricchi oggetto, un tempo, di tali “bieche” pratiche commerciali.

Tutti, o quasi almeno, vorremmo essere e rimanere dei puristi del diritto tributario e sostenere che qualunque ipotesi di revisione o di adattamento della tassazione di questa nuova forma di produzione di beni e servizi - che quindici anni fa alcuni tecnocrati stimavano che avrebbe contato come peanuts nell'economia mondiale - dovrebbe rispettare la ripartizione delle imposte tra reddito e consumi.

Ma questa volta non si può, non possiamo pensare di non rimanere contaminati dalle esigenze improrogabili del momento che chiedono una **risposta a breve termine**. Risposta che non può essere garantita solo da una riforma del concetto di stabile organizzazione, seppur necessaria ed auspicabile. Perché i tempi di questa riforma si palesano lunghi, troppo lunghi, e la politica ha il dovere di dare risposte concrete ai problemi del momento.

Ora dobbiamo chiederci: pensiamo di affrontare il fenomeno contrastandolo a posteriori, con una attività di accertamento - con tutti i problemi e i limiti che questa racchiude - oppure di prevenirlo, realizzando *ab origine* una situazione nella quale chi produce reddito paghi le giuste imposte, nel rispetto dei principi di equità, capacità contributiva e solidarietà? Senza nessuna discriminazione e nessun intento persecutorio.

Non va dimenticato che la variabile fiscale ha una grande rilevanza per il business e per la crescita stessa dell'impresa. Se nell'ambito della gestione degli interessi pubblici, rappresenta

una social levy, in quello degli interessi privati, costituisce un normal business cost che influisce sul risultato economico.

Un **risibile livello di tassazione** - che solo alcuni riescono a raggiungere - produce **distorsioni** tra le imprese in termini di concorrenza, di investimenti, di patrimonializzazione e, quindi, di allocazione delle risorse, non compatibile con uno sviluppo equilibrato del sistema (a maggior ragione così globalizzato, anche se i problemi non si limitano a questo).

Ed è anche tenendo conto di questo aspetto che il problema dovrebbe essere affrontato.

Ecco perché ho ritenuto che l'iniziativa comune di Italia, Francia, Germania e Spagna, oggi condivisa da altri Paesi, volta ad introdurre un tributo a bassa aliquota non basato sull'utile ma sul fatturato, non una tassazione fondata sul luogo di produzione del reddito ma una che assume come rilevante il mercato della clientela, potrebbe andare nella direzione giusta.

Questa soluzione avrebbe anche il pregio di non spostare la tassazione sull'utilizzatore del web, il cliente finale insomma (come la bit tax), che potrebbe avere effetti depressivi sulla domanda e sullo sviluppo del settore. Questo aspetto dovrebbe preoccupare più di ogni altro.

Naturalmente non vi è alcuna garanzia che l'onere che dovranno sopportare le multinazionali del web non sarà da queste traslato sul cliente finale, perché questo potrebbe avvenire in ogni caso, qualunque sia il maggior costo che dovesse incidere sul conto economico rispetto ad oggi, anche se fosse rappresentato da una normale imposizione sul reddito.